

la efficienza bellica e diplomatica dell'Italia così durante la guerra come, e più, dopo il ristabilimento della pace.

Intanto ogni giorno che passa, ogni fatto che si compie stanno a dimostrare sempre più luminosamente con quanti

## Premesse e conseguenze

Da tre mesi non facciamo che parlare della guerra, e ne parleremo chi sa fino a quando.

Gli altri problemi più non esistono nella nostra coscienza; si direbbe quasi che il nostro campo visivo si sia immensamente circoscritto e che i nostri occhi non riescano a vedere che armi e armati, da per tutto e sempre. E il fatto è molto naturale, poiché non esiste né può esistere un problema che superi in intensità l'immane problema della guerra, e perché tutto quanto abbiamo, come individui e come nazione, è in giuoco nell'ora che attraversiamo. Ma, ciò non ostante, infiniti altri problemi esistono e diventano più gravi, a mano a mano che le settimane e i mesi passano e la nostra neutralità invecchia e imputridisce. Né sono problemi di politica estera soltanto, poiché di questi il Paese ha un concetto molto vago ed indistinto, un po' perché ne ignora la gravità, un po' perché il governo italiano, dal '60 in poi, ha sempre trattato la politica estera come una materia misteriosa non adatta alle menti dei profani; ma sono anche problemi di politica interna, per i quali più chiara dovrebbe essere l'opinione pubblica e più sensibile ed educato l'istinto di tutte le classi.

Ora, se è evidente che in questo momento tutti gli sguardi debbono essere rivolti alla tragica scena degli avvenimenti militari, è altresì opportuno fissare subito qualcuno dei tanti fenomeni che si sono verificati in Italia in questi ultimi mesi, perché non ne sia sterile l'insegnamento per il non lontano avvenire.

Il fenomeno che più singolarmente colpisce la nostra attenzione è che, in un'ora solenne in cui la consistenza economica di tutti gli Stati europei — se non addirittura di tutto il mondo civile — è stata messa ad una implacabile prova del fuoco, l'Italia ha mostrato di essere terribilmente malata e di avere insistito finora su alcune vie senza uscita e su alcuni metodi detestabili. Come le intimità e i vizi costituzionali degli organismi si dimostrano nelle crisi pericolose, così è avvenuto del nostro Paese. Per lunghi anni, un piccolo manipolo di studiosi e di uomini politici si sforzò di sostenere una tesi che parve eccessiva, che cioè la politica economica del nuovo regno non rispondesse affatto né alle tradizioni nazionali, né alle condizioni reali dell'ambiente geografico, né alle esigenze strettamente necessarie di un popolo povero, la cui povertà era stata resa più iniqua e più feroce dagli avvenimenti ai quali non aveva potuto sottrarsi.

Si gridò da più parti allo scandalo e all'eresia; si disse che l'Italia era, se mai, in una crisi di sviluppo e che il suo avvenire sarebbe stato luminoso come luminoso fu, in ogni campo, il suo passato; si disse che invece di « calunniani » il proprio paese, studiosi e uomini politici avrebbero fatto assai meglio a magnificarsi gli innegabili progressi in breve tempo compiuti e diffonderne la conoscenza presso gli stranieri; e, specialmente, si disse sempre che, a parte gli inevitabili errori, di metodo meno che di persone e di gruppi, si poteva esser certi che, in sostanza, la via scelta dai nostri governi non fosse la peggiore. E la realtà parve, per fortuna o per sfortuna non saprei dire, dar ragione agli ottimisti interessati e disinteressati. Infatti, non ostante la sempre crescente emigrazione, le frequentissime crisi del lavoro agricolo e industriale, il sordo malcontento delle classi popolari e piccolo-borghesi, e non ostante il quasi assoluto fallimento della piccola proprietà nell'Italia meridionale e le non floride condizioni di moltissime delle industrie nazionali, il Paese sviluppò una somma di energie tali che i suoi progressi furono qua e là veramente grandissimi. Il lungo periodo di pace goduto dal '70 in poi, interrotto dalla dispendiosissima impresa africana, secondo mirabilmente queste energie e accelerò la marcia del benessere nazionale.

Ma, i sintomi della malattia costituzionale, che non si poterono mai celare né, tanto meno, sopprimere, anche durante gli anni più fortunati, sono scoppiati in tutto il loro vigore all'inizio della guerra europea. L'economia nazionale — si è detto — si è trovata in piena crisi per effetto dell'impresa di Libia, condotta come tutti sanno, ed era ben naturale che il conflitto europeo esercitasse una formidabile pressione sul nostro organismo scapitato da un lungo sforzo, superiore alla normale resistenza di un popolo povero.

stretti e complessi legami l'Italia sia avvinata al conflitto europeo e quanti importantissimi interessi le impongano una energica vigilanza ed una risoluta disposizione a prendere al momento più opportuno rapide e decisive risoluzioni.

E in gran parte ciò è vero; è vero, cioè, che se l'Italia non avesse sciaguratamente profuso oltre un miliardo e mezzo nella conquista della Libia, si sarebbe trovata in condizioni finanziarie e militari, assai migliori di quelle nelle quali si è trovata quando la tragedia della vecchia e colta Europa ha sommerso nel lutto il mondo intero. In altre parole, la sua forza di resistenza ai colpi della crisi internazionale sarebbe stata maggiore; il suo atteggiamento diplomatico sarebbe stato, forse, più deciso o meno dubbioso, e molto probabilmente il governo si sarebbe lasciato andare a qualche... avventura triplicistica esiziale all'esistenza stessa della nazione.

Se non che, la guerra libica non ha fatto che rendere più grave la crisi cronica in cui da oltre mezzo secolo noi ci dibattiamo, anche perché essa se ha potuto in certo modo logorare l'organismo dell'esercito e quello della pubblica finanza, non poteva creare le condizioni attuali nelle quali tutte le classi sono piombate.

\*\*\*  
Appena scoppiato il conflitto odierno, ci siamo accorti, anzitutto, che la nostra emigrazione costituisce un vero flagello. Turbe di derelitti e di affamati hanno dato miserando spettacolo di sé nelle capitali estere, e poi sono piombate in Italia alla ricerca del pane perduto, degli antichi abituri abbandonati. Tutte le risorse della beneficenza e della carità sono state utilizzate; tutti i provvedimenti « eccezionali » sono stati escogitati; ma la miseria generale è più grave e più estesa di qualsiasi provvedimento affrettato.

Nelle grandi città più non si riesce — specialmente in qualcuna — a prevedere come si farà a fronteggiare la crisi del lavoro durante l'inverno imminente.

E non è nulla! Si sono viste infinite fabbriche chiudersi automaticamente al primo rombo del cannone: degli industriali chi si doleva del credito distrutto, chi della materia prima inesistente o insufficiente, chi di cento altre infinite deficienze e infermità, non tutte determinate esclusivamente dalla guerra. E si è visto che molte industrie italiane sono riuscite a non fallire finora, unicamente perché protette in modo scandaloso dai nostri ordinamenti doganali, e che molte altre non avrebbero dovuto e potuto mai impiantarsi perché troppo discordanti dalle risorse naturali dell'ambiente. Si è visto, finalmente, che il suolo nazionale è sfruttato in modo incredibilmente irrazionale, e che la consistenza della nostra economia rurale è grama, povera, stremata, esposta ai colpi della fortuna avversa, come in pochi altri paesi del mondo moderno suole avvenire.

Abbiamo sperimentato ai nostri danni che il protezionismo non ha messo la nazione in condizioni da bastare a sé stessa; ed abbiamo fatta la dolorosa esperienza che basta una crisi qualsiasi perché la fame autentica minacci le classi più povere.

I giorni duri in Puglia hanno raggiunto il prezzo di L. 42 il quintale; i grani teneri quello di 38! Evidentemente, il giorno in cui venisse a mancare, o semplicemente a diminuire, l'importazione russa e americana, noi saremmo condannati a pagare il nostro pane quanto un oggetto di lusso, non soltanto perché il nostro territorio non è certo tra i più fertili, ma sopra tutto perché nessun governo italiano si preoccupò mai di trarre da un territorio modesto tutti i frutti possibili. La cosa, anzi, è tanto evidente che è avvenuto un fatto interessantissimo: si sono avute riunioni di proprietari e di coloni, in tutte le regioni italiane, e si sono formulati dei voti per la intensificazione della produzione agraria... quasi con le stesse parole adoperate da quella perdita gena di spiriti maligni che sono gli economisti liberisti. Si domanda ora al governo ciò che fin dal settecento domandavano gli economisti toscani, da Sallustio Bandini al senatore Gianni! Si è visto, alla prova, che l'Italia deve ritornare quale fu, cioè un paese agricolo, con molti pascoli e molti territori boscosi, e deve far convergere i suoi sforzi industriali soltanto verso alcuni punti ben determinati.

E quasi che tutto questo non bastasse, ci siamo accorti che noi non abbiamo una vera organizzazione del credito. In questi ultimi anni sono pullulate le banche in numero inverosimile. Se ne trovano da per tutto; gli stessi piccolissimi centri quasi rurali ne hanno una o due. In qualche città del Mezzogiorno le piccole « bancarelle » non si contano: ogni an-

golo ne ha una; ogni vicolo ospita un'agenzia. E' una invasione, un flagello. La povera gente crede che il Paese abbia abbondanza di capitali, e concepisce in istituti malaticci, indegni del nome di banca, una fiducia fatale. I depositi affluiscono d'ogni parte, poiché l'Italia è una nazione che conosce, da tempo immemorabile, l'arte del risparmio faticoso: ma per mille torbidi ragionevoli il risparmio nazionale si disperde, o si allarga in pozze languenti pestilenziali. E quando più urge che lo Stato sia forte ed integro, quando più sarebbe indispensabile che tutti fossero preparati ai duri cimenti della vita internazionale, si deve constatare che i fallimenti precipitano, che il panico si impadronisce di noi tutti, che il credito è distrutto in un attimo, che i castelli di carta si incendiano e vanno in fumo.

Questi ed altri insegnamenti ci ha fornito la realtà dolorosa; ed è bene che non dimentichiamo mai l'importanza capitale. Anzi, poiché la neutralità, con tanta ostinata costanza mantenuta dal governo, ci consente di discutere ancora, mentre gli altri popoli si battono, non è male che l'opinione pubblica si prepari fin d'ora a pesare su le direttive nuove che necessariamente la nostra politica, anche quella interna, dovrà seguire quando la tempesta sarà cessata. Non occorrono polemiche, non occorre accademica: basta che le classi produttrici meditano a lungo su le conseguenze che la guerra europea ha determinato, e procurino di rovesciare le antiche premesse e gli antichi giudizi fatti dai quali si soleva partire fino a tre mesi fa. E procurino anche i partiti di farsi una coscienza realistica. Tra l'una e l'altra preoccupazione d'ordine militare, c'è posto, per i singoli cittadini e per la nazione, per qualche amara e salutare riflessione.

ROMOLO GAGGÈSE.

## Germania o Inghilterra?

Fra le tante pubblicazioni in cui la Germania cerca di influire l'opinione pubblica italiana ci è giunto un opuscolo che si intitola: « Germania od Inghilterra? ». Ne è autore Hermann Oncken, professore di storia alla Università di Heidelberg: ed è edito e divulgato da un apposito istituto che si nomina Nachrichtenstelle für die Neutralen, di Stoccarda. « Scopo unico di tale Istituto — avverte il frontespizio — è la diffusione della verità in base ai documenti ufficiali autentici, rispettando noi rigorosamente l'opinione politica dei neutrali ».

Il professore di Heidelberg, con una superficialità che non fa onore alla dottrina tedesca, ha redatto una requisitoria contro l'Inghilterra attribuendo la guerra attuale alla sua avidità ed alla sua antica ambizione, freddamente calcolatrice. La Germania non aveva che un sincero desiderio di pace. L'Inghilterra si è opposta a quel desiderio e i Grey e i Churchill hanno afferrato il pretesto del Belgio per rendere irreparabile il conflitto.

La violazione della neutralità del Belgio è dunque per lo storico di Heidelberg un fatto senza importanza. Vale la pena di sentire come egli ne parla per rendersi conto della mentalità tedesca anche tra le persone più colte, anche tra coloro che il rigore degli studi avrebbe dovuto assicurare alla obiettività. E basterà qualche citazione per farci comprendere di che cosa sarebbe capace l'esaltazione dello sciovinismo teutonico in caso di vittoria.

Dice dunque l'Oncken: « L'entrata nel Belgio che annullò il calcolo dell'Inghilterra, fu una coraggiosa risoluzione che per assicurare la buona riuscita militare ci fece affrontare eroicamente due altri avversari... La sorte che il Belgio attore su di sé, è dura per il singolo individuo, ma non troppo per lo Stato stesso, poiché il destino delle grandi nazioni immortali vale troppo, perché in caso di estrema necessità, non sia loro permesso di passar sopra esistenze che non sanno difendersi, ma che simili a parassiti si nutrono dei contrasti dei Grandi... Lasciamo dunque il Belgio al suo destino ».

Ma è possibile, chiediamo noi, che questi luminari di dottrina degli Ateni germanici siano così ottusi da non comprendere quale enorme danno alla loro causa fanno difendendo in Italia questa cattiva prosa italiana, impregnata di una brutalità così ripugnante, di un cinismo così inumano?

Lasciamo il Belgio al suo destino! La partita ormai è chiusa! Di fronte all'eroismo che ha fatto fremere di commossa ammirazione il mondo civile tedesco non scorge che il giusto sacrificio di un parassita impotente a difendersi. Il parassita è stato inghiottito: non parlatone più!

Dopo di ciò il professore Oncken ha un bell'indignarsi contro l'Inghilterra, ha un bel fare la voce grossa contro gli inglesi, gridando: « questi maestri d'aritmetica

politica senza coscienza hanno messo a rischio tutto, la libertà dei popoli e delle masse, la simpatia di tutti i buoni, la propria fede negli ideali politici e nei sommi beni della cultura, per compiere un peccato, un vituperio contro la civiltazione. Di questo non ce ne scorderemo giammai ».

Fatica sprecata, herr Professor! La causa della vostra Germania è giudicata in Italia. La vostra prepotenza, la vostra crudeltà, la vostra sete di dominio, il vostro dispregio di ogni principio di giustizia e di umanità sono indelebilmente im-

## Teodoro Mommsen e la guerra immane

Teodoro Mommsen, scolaro glorioso di Bartolomeo Borghesi, cresciuto e allevato alla scuola della romanità per diventare maestro insuperato, non sempre imparziale, della sapienza, che scaturisce dallo studio della civiltà latina esercitato su tutti i monumenti del diritto, della politica, della guerra, dell'arte, del costume, che appartenessero alla seconda storia del genere umano, anch'esso era dominato dall'idea vincitrice e dal desiderio superbo che la terza storia dovesse essere riservata alla razza germanica.

Ma, come Wolfgang Goethe ed altri intelletti superiori di una gente, sentiva e voleva per il grande paese una missione universale di pace, di cultura, di libertà e di giustizia, e detestava i modi e le forme della sopraffazione militare e feudale violenza. Così che, nel mentre i piccoli e i mediocri si genuitevano adoranti innanzi alla sublime malizia di Bismarck, ai fortunati stratagemmi di Moltke, all'olimpica serenità di Guglielmo I, vicario in terra del vecchio Dio di Mosè e di Lutero, egli solo, sublime Capanè, non abbassava la fronte non piegava su questa; ma giudicava e castigava secondo che la civile probità e il patriottismo gli consigliavano. Né più indulgente si pose al secondo Guglielmo, che, ebbro di fantasmi propri e di virtù e di glorie non sue, presumeva di sentir palpitare nella sua le anime di Giulio Cesare, di Marco Aurelio, di Carlo Magno, di Parsifal, e possedeva soltanto la facoltà privilegiata di comunicare insanabilmente la propria ebbrezza a tutte e a tutti, dalla reggia al parlamento, dal pretorato alla scuola, dall'emporio mercantile alla cucina delle irose peli lavoratrici.

Il Kaiser del germanesimo deformato e l'Imperator dell'idea romana e della passione latina, entrambi onnipotenti, si riguardavano di lontano e con dispetto come due potenze fatalmente diverse e contrarie.

Il disegno di Teodoro Mommsen era un altro: penetrare nello spirito delle genti, che Roma aveva nutrita del suo cervello e del suo cuore, e derivarne per la coscienza tedesca una sostanza nuova di sapere, di esperienza, di valore, di sociale disciplina. La persona germanica, per tal modo armata e ingrandita, avrebbe potuto con sicurezza di fortuna e di gloria affermare il suo diritto di pronunziare una parola nuova di bontà, di energia, di giustizia tra le moderne nazioni. Non sopraffazioni, non fraudi, non conquiste; ma naturale, metodica, perseverante penetrazione tedesca, con lo strumento delle idee buone e degli onesti intendimenti, non solo tra i popoli affini di sangue e di favella, ma anche e soprattutto, in mezzo alle nazioni più alleate dalle idealità di Germania, e dai suoi modi di vita pratica. Per tal maniera la civiltà tedesca sarebbe diventata attrice benigna di ricomposizione, di contemporaneo, di pace e se ne sarebbe avvantaggiata negli interessi economici e più ancora nella dignità intellettuale.

Ma, secondo lui, il « prussianismo » ammazzava e disonorava il « germanesimo », dopo avergli impedito di fiorire e fruttificare sotto il sole dell'umana civiltà.

Si narra che, quando le clientele imperiali più si affannavano nel magnificare gli inauditi successi tedeschi del 1870-71 e in particolare maniera l'ingente taglia di guerra, che Bismarck volle gonfiata alla cifra di cinque miliardi, Mommsen definì quella spogliazione del nemico vinto, umiliato, mutilato « il danaro di Ginda », volendo così far intendere che quell'illecito guadagno rappresentava un tradimento all'onore ed agli interessi della Germania, e sarebbe stato ripagato a caro prezzo di rancore e di odio fermentanti, anche fuori di Francia, a danno del predatore.

Non così adoperava Roma nel corso delle sue conquiste militari, precedenti, accompagnate sempre e seguite da solenni atti di pacificazione in un sentimento comune di umanità e di giustizia. I vinti per lo più divenivano soci ed alleati del vincitore, e la forza, temperata dal diritto,

serviva a comprimere l'anarchia delle razze irredente sotto la disciplina di una legge superiore di solidarietà umana.

Rare volte le legioni lasciavano dietro sé faville di atroci vendette; se, a buon conto, queste prorompevano, il S. P. Q. R. tornava tranquillamente alla fatica del punire, del vincere, del pacificare.

Anziché annientare la fede, gli istituti, il costume, la cultura dei vinti, Roma accoglieva nei suoi delubri la divinità, in cui s'imbatteva durante il trionfale pellegrinaggio nel mondo, e conservava suoi maestri gli artisti, gli oratori, i sapienti delle regioni aggregate al sodalizio della « pace romana ».

Ma l'uomo prussiano, cioè un tedesco arretrato e sorpassato nelle ascendenze della civiltà, non poteva sentire e intendere gli ammonimenti di tanta storia, e perciò veniva apparecchiando un sinistro avvenire alla patria grande, e soprattutto l'universale discreditto dell'alta e purissima passione di una gente, che già occupava con sua figliolanza la migliore e la più larga parte nel settentrione e nel centro di Europa.

Fra le molte e gravi rimembranze mommseniane è da notare una attinente all'Italia, ma coordinata anch'essa al maggiore programma di opposizione agli errori e alle colpe enormi della politica di Bismarck e degli Hohenzollern.

Era passato qualche anno dalla restituzione di Roma all'Italia; e il dottissimo nome, in un'alba giubilante del XX Settembre, trafiletense, per colloqui scientifici, in un'aula di Palazzo Caffarelli e adiacente al culmine del clivo capitolino. Ad un tratto i rintocchi festosi del campanone del Campidoglio lanciarono per l'Urbe l'appello alla riconoscenza ed all'esultanza del popolo liberato.

Mommsen si volse agli astanti e con frase, che parve allora eccessiva e falsa, melanconicamente disse: sono rintocchi anticipati di agonia all'Austria e, per colpa di questa, all'impero bismarckiano.

Giacché egli, scrutatore fortunato della ragione essenziale degli avvenimenti, aveva luminosamente intuito che la piccola impresa militare, conclusa con le cannonate di Porta Pia, aveva costituita l'Italia bersaglio a tutte le ingiurie dell'Europa conservatrice feudale, militare, di cui la monarchia danubiana era il titolo, il codice, il fortillio. E in tanto contrasto, il vecchio erede di Carlo V, che aveva scritto nelle tavole testamentarie « Europa tutta quanta cattolica ed austriaca » sarebbe diventato uno dei più rispettati e temuti personaggi nei teatri della diplomazia e della guerra; onde il cancelliere di ferro, per naturale e inevitabile ripercussione di eventi sarebbe stato obbligato ad andare a Canossa, cioè a subordinare la politica dell'impero ai pregiudizi, agli arbitri, alle prepotenze del centro cattolico del Reichstag contro la democrazia tedesca, moralmente e scientificamente educata a pensiero ed a passione di vera civiltà.

Nel suo concetto la Germania e l'Austria, fatte da natura per intendersi e per lavorare insieme, erano corpi viventi e gagliardi incatenati ad un corpo infelciato da morbo letale e perciò condannati ad estenuarsi e forse a perire per contaminazione di morbo.

Nè a questo modo di vedere e di pensare fanno serio ostacolo certi severi e pur troppo non equi giudizi dati dal Mommsen all'Italia dei tempi passati e dell'età moderna. Esso era tedesco, uno dei grandi, che la cultura universale non può considerare che come universali tesori; e perciò si sentiva abilitato e promosso dall'ingegno e dalla dottrina ad una specie di dittatura intellettuale su tutto e su tutti.

Ma l'opinione sua sulla sventura umana di un'Austria piantata nel cuore di Europa, aveva la saldezza dei convincimenti fondamentali.

Nel 1874 Teodoro Mommsen recatosi, per ragione di studi, in una città piccola dell'Italia centrale, era ospite venerato di una famiglia nobile e ricca. La padrona di casa era una gentildonna romana di molto spirito e di eletta cultura, ma